

# IL MILITE NON PIÙ IGNOTO. ALLA SCOPERTA DEI VOLTI E DEI NOMI DEI NOSTRI CADUTI.

---

SPINACE' LISA

SCUOLA SECONDARIA DI PRIMO GRADO 3<sup>A</sup>

# PREFAZIONE

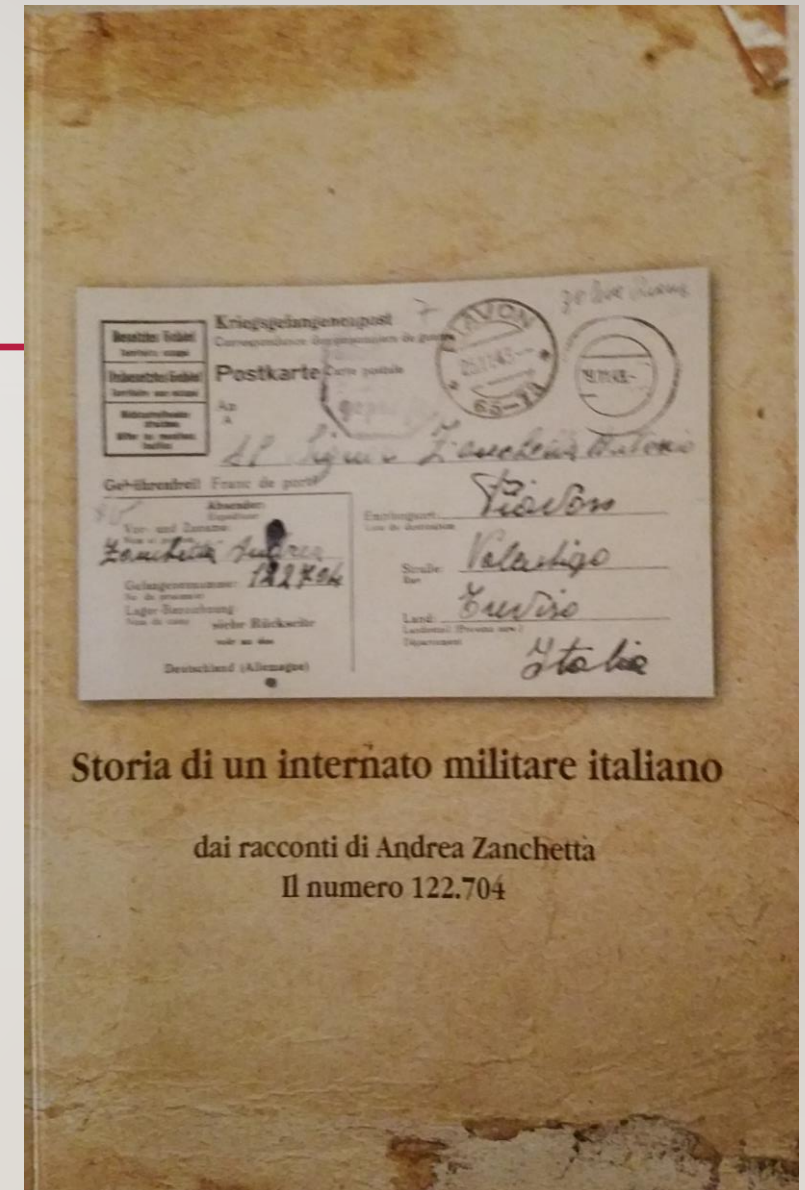
---

Ho deciso affrontare questo tema perché, tra tutti quelli proposti, è un argomento che mi attrae e coinvolge sentimentalmente, soprattutto per la storia realmente accaduta, testimoniata e documentata dal mio prozio Andrea Zanchetta.

# INTRODUZIONE

Un giorno, appena Andrea Zanchetta e la moglie Rosetta Spinacè, avevano finito di pranzare i loro nipoti Franca e Luigi andarono a fargli visita. Dopo un po' Franca prese dalla borsa una cartolina e la porse tra le mani di suo zio, il quale timidamente chiese come l'avessero avuta. I nipoti gli spiegarono che ogni seconda domenica del mese a Portobuffolè si svolgeva il mercatino dell'antiquariato e del collezionismo e mentre passavano bancarella per bancarella, tra tutti gli oggetti riuscirono a trovare la cartolina scritta dal loro zio Andrea il 19 novembre 1943 dalla Germania. All'improvviso ad Andrea ritornò tutto in mente: le immagini sbiadite, le fucilazioni e le persone morte e da quel giorno trovò il coraggio di testimoniare e di non nascondere più la sua fragilità.

Ho deciso di prendere le parti che mi hanno maggiormente colpito dal libro qui a fianco riportato, scritto dalla nipote del mio prozio, che racconta tutta la sua storia durante la seconda guerra mondiale e di riportarle tali e quali in questo power point.



# CAPITOLO I

---

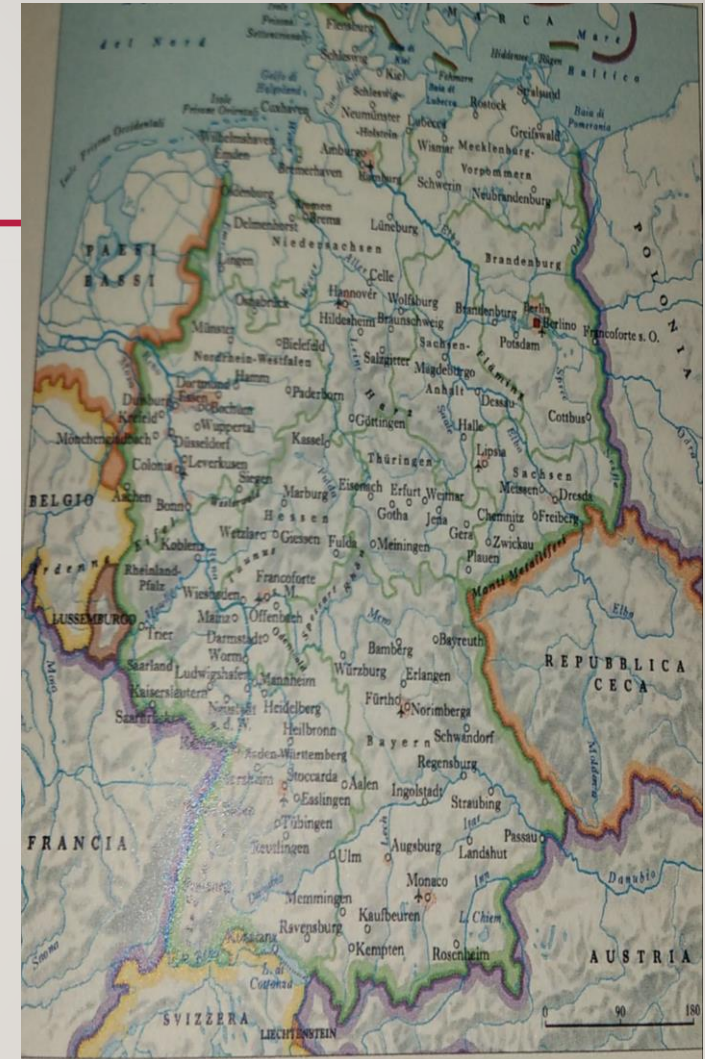
“La mia ora scoccò il primo febbraio 1942, avevo compiuto 19 anni da poco e non mi ero mai allontanato da casa. Mi destinarono al 56° artiglieria di Rimini, era tutto completamente nuovo per me e mi sentivo rattrappito come un panno di lana in un bicchiere d’acqua calda. Tanti ragazzi, come me, erano stati sradicati dalla loro quotidianità e tutti quei volti sconosciuti iniziavano a diventare amici. I miei compagni di viaggio, però, avevano sempre volti diversi infatti mi chiedevo se sarei mai riuscito a farmi degli amici e a mantenerli. Il cibo non era buono, ma la fame era insistente e all’ora del pranzo e della cena si sentiva: «La zuppa del can, la zuppa del can, la magna il cristian!»”



# CAPITOLO II

---

“ Arrivai in Grecia il 14 agosto e fui trasferito ad Agrinio, un comune situato nella periferia della Grecia occidentale. Fortunatamente in terra greca già non si combatteva più, infatti, il 23 aprile 1942 venne sancita la resa con gli italiani. Mentre i giorni passavano io scrivevo alla mia famiglia, appena potevo ed attendevo delle loro notizie, la posta passava per la censura prima di giungere a destinazione, quindi se ciò che c’era scritto pareva discutibile veniva cancellato. Perciò scrivere ai propri cari non era affatto semplice. Abitavo in una casa con altri 60/70 soldati, dormivamo in brande fatte con quattro traversi di legno e il telo di una tenda. C’era poi il problema della scarsità dell’acqua e vista la mancanza di questo bene era concesso l’uso di essa solo per due ore al giorno. Fino al 25 luglio 1943, caduta dell’impero di Mussolini, fummo alleati dei tedeschi.”



# CAPITOLO III

---

“ Quando da alleati diventammo nemici dei tedeschi non eravamo preparati. Essendo in Grecia c’erano problemi con la lingua e nessuno riusciva a spiegarsi cosa stesse succedendo. I tedeschi ci fecero credere che la guerra, per noi italiani, fosse finita, ma nessuno ci spiegò che erano loro i nostri nemici. L’ unico messaggio che arrivò, fu il comunicato rassicurante, che finalmente avremmo potuto tornare a casa. Ci portarono ad Atene, dove sarebbero partiti tutti i treni che ci avrebbero ricondotti a casa. Dopo un giorno di viaggio, passato il confine albanese, attraversammo il Danubio e giungemmo a Belgrado, dove il comando tedesco effettuò dei controlli. Io con il pensiero di casa che mi cullava come un bimbo mi addormentai tranquillo, ma quando riaprii gli occhi non volli credere a ciò che stavo vedendo. Avevamo lasciato l’Italia da ore, ci trovavamo a Vienna. Eravamo stati ingannati. Mi sistemarono insieme ai miei compagni di viaggio, dentro una tenda in attesa di ricevere un alloggio. Ci toccò dormire per terra, sul fango ghiacciato. Il giorno dopo ci radunarono fuori dalle baracche e ci allinearono per poterci schedare. Arrivò il mio turno, mi fecero una foto e mi diedero il numero, quello che sarebbe diventato il mio nome e me lo appiccicarono nella divisa, ero il 122.704. Infine mi diedero una piastrina dove c’era scritto il mio numero e il campo di prigionia al quale ero stato assegnato.”

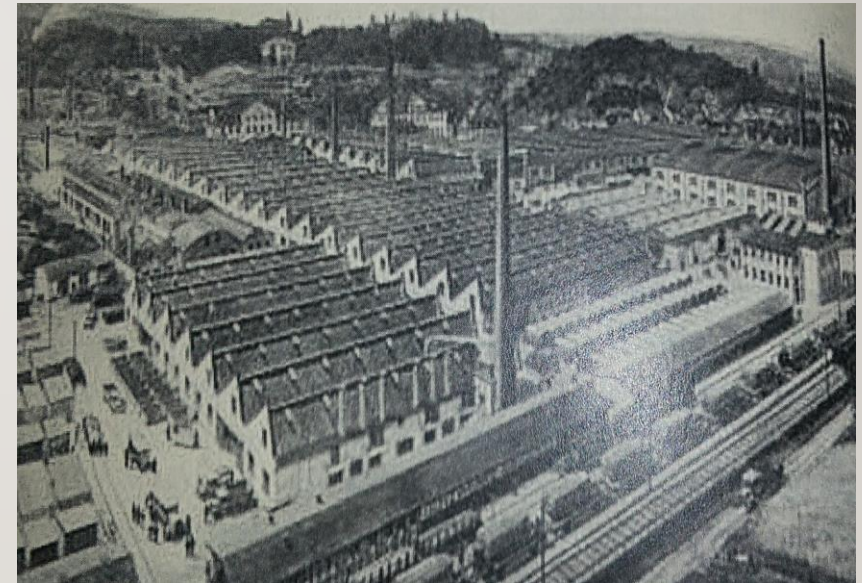




# CAPITOLO IV

---

“Rimasi un mese all’interno del campo nella zona di quarantena. La sera del 31 ottobre mi trasferirono alla periferia di Berlino, Ludwigsfelde, dove avrei lavorato alla costruzione di motori per aerei. Ero stato assegnato nello stabilimento per motori aeronautici. Due mesi dopo fui trasferito. Ci trattavano come bestie. Eravamo stipati nelle nostre stanze malnutriti e luridi. Passavo dodici ore ad avvitare bulloni con un trapano meccanico. Per il giorno di Natale ci promisero un pranzo speciale. Aspettavamo tutti con ansia quel giorno. Ci fecero mettere in fila e quando toccò a me notai che dentro alla marmitta c’era la solita brodaglia immangiabile.”



# CAPITOLO V

---

“ I giorni trascorrevano sempre più tristi e i problemi da risolvere erano insoluti. La sera si avvicinava e con la sera la notte e con la notte il problema di dormire. Polizia, acqua, bombardamenti, le tre cose che si contrapponevano alla risoluzione del problema. Ricordo che un giorno suonò l'allarme e tutti insieme cominciammo a correre verso i rifugi. I bombardamenti erano perlopiù rivolti alla distruzione delle fabbriche, questi bombardamenti avvenivano la mattina alle dieci, a mezzogiorno, verso le quattro poi le otto ed infine le nove.”





# CAPITOLO VI

---

“ Il 4 aprile 1944 Don Vittorio Polloni venne a visitare gli arbeter lager degli italiani, gli permisero di raggiungere il campo per portare un po' di conforto, non credo comunque che l'intento dei tedeschi fosse quello di alzarci il morale. Non era nelle loro corde la bontà d'animo. L' 8 Aprile, giorno di Pasqua fu celebrata la funzione da Don Vittorio, quando iniziarono i bombardamenti. Tutti erano corsi a riparo tranne Don Vittorio che continuò la sua celebrazione come se fosse protetto dall'alto.

Il 4 luglio ci fu un altro bombardamento, durò un'ora e mezza circa. Molti prigionieri persero la vita, ma fortunatamente io non ero a lavoro quel giorno perché avevo il turno di notte, altrimenti forse sarei morto sotto le macerie.”



# CAPITOLO VII

---

“ La sera del 13 agosto 1944 fui trasferito a Mosbach, dove avrei continuato il mio lavoro di addetto alla costruzione di aerei. Le amicizie che avevo intessuto in quei lunghi mesi di prigionia, mi furono strappate via, un'altra volta. La mia condizione non era cambiata. L'unica cosa che era cambiata era che la miniera nella quale lavoravamo distava dieci chilometri dal dormitorio, quindi ci facevano camminare solo fino alla stazione e poi loro ci conducevano a lavoro in treno. Non lavoravo il sabato e la domenica.”





# CAPITOLO VIII

---

“Era il 25 marzo 1945, arrivarono cinque o sei poliziotti a cavallo che iniziarono a dire “Weck! Weck” (“Svegliatevi! Svegliatevi!). Ci misero in fila e distribuirono un uovo sodo a testa e una doppia razione di pane. Non avevamo mai visto le uova da quando stavamo lì. Da lontano si sentivano spari, mitragliate sempre più vicine ed insistenti. Ci fecero camminare fino a Stoccarda, il centro della Germania. Restammo a Stoccarda per una settimana. Il sabato santo andammo al Consolatorio italiano, confidando nell’aiuto delle nostre autorità per il rimpatrio, ma fummo liquidati. Io e un altro ragazzo partimmo da Stoccarda, dopo giorni di cammino arrivammo a Esslingen dove aspettammo il treno che ci avrebbe portati al confine. Da qui in treno, andammo ad Ulm, Monaco e infine Innsbruck, dove scendemmo. Passarono dei militari tedeschi con delle corde in spalla, le buttarono a terra formando un reticolo, cercando di bloccarci dentro. Stavano cercando di renderci prigionieri. Fummo portati a Matrai dove ci misero a lavorare. Il nostro compito era quello di caricare la ghiaia nel vagone di un treno di merci per la ricostruzione di strade distrutte dai bombardamenti. Durante un turno di notte suonò un allarme anti-bomba e tutti iniziarono a scappare mentre io e il mio compagno di viaggio scappammo dalla parte opposta. Arrivati al rifugio decidemmo di riprendere il cammino verso casa. Giunti a Brennero, eravamo in molti a scappare, quindi non venivamo controllati come prima. Per questo riuscimmo a varcare il confine senza troppe difficoltà.”



# CAPITOLO IX

---

“Era il 6 aprile 1945 quando passammo il confine all’altezza di Vipiteno. Cercavamo disperatamente qualcuno che ci offrisse un rifugio per la notte, dopo giornate di cammino trovammo una casa con due giovani tedesche che ci ospitarono nella loro stalla. Il mattino dopo ripartimmo da Vipiteno, ci avviammo a Brunico perché lì vivevano gli zii del mio amico che avrebbero potuto ospitarci per la notte. Dopo qualche giorno arrivammo a Belluno, dove ci fermammo per dormire. Era venerdì 13 aprile. Una sera andammo a casa di una signora che ci diede il posto per dormire e la cena. Durante la notte ci fu detto dai partigiani che il giorno seguente sarebbe partito un carico pieno di legname e che sarebbe passato per Vittorio Veneto, poi avrebbe viaggiato verso Oderzo per concludere a San Donà di Piave. Così noi contattammo l’autista che non ebbe alcun problema a caricarci nel suo furgone. Il mio compagno di viaggio fu scaricato a Fontanelle e il mio tragitto proseguì fino ad Oderzo, dove finalmente scesi. Fu così che il 14 aprile 1945 alle otto di sera arrivai a casa dei miei cari, bussai alla porta con impeto e dopo qualche minuto la vidi, dietro la porta, la mia adorata mamma. Mi guardò a lungo senza riconoscermi. Stavo per entrare, ma mia mamma non me lo permise; non voleva che entrassi perché avrei potuto provocare un’infestazione di pulci e pidocchi. Mi fece spogliare nell’orto, in giardino e bruciò i miei vestiti pieni di parassiti e infine mi fece un bel bagno e solo dopo tutto questo, finalmente, mi permise di entrare in CASA.”





# FINE

Quando c'è la guerra, a due cose bisogna pensare prima di tutto: in primo luogo alle scarpe, in secondo alla roba da mangiare; e non viceversa, come ritiene il volgo: perché chi ha le scarpe può andare in giro a trovar da mangiare, mentre non vale l'inverso. *Primo Levi - la tregua, 1963*

*“Carissimi genitori, vengo a voi portandovi la mia buona salute, così spero di voi fratelli e famiglia. Mi trovo in Germania e tutto prosegue in bene, state tranquilli. Tutti uniti vi saluto caramente, vostro figlio Zanchetta Andrea. Saluti a parenti e amici più cari.”*

LISA SPINACE' CLASSE 3^A A.S. 2017/2018

Quando c'è la guerra, a due cose bisogna pensare prima di tutto:  
in primo luogo alle scarpe, in secondo alla roba da mangiare;  
e non viceversa, come ritiene il volgo: perché chi ha le scarpe può  
andare in giro a trovar da mangiare, mentre non vale l'inverso.

*Primo Levi - La tregua, 1963*

